



ENRICO FALCONCINI

# LA TABACCAIA DI PIAZZA VENTI



ENRICO FALCONCINI

# LA TABACCAIA DI PIAZZA VENTI



Copertina: Livorno, quartiere Venezia  
(foto di *Alice Falconcini*)

Copyright © MMXV  
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)  
[www.nepedizioni.com](http://www.nepedizioni.com)  
[info@nepedizioni.com](mailto:info@nepedizioni.com)

Via dei Monti Tiburtini 590  
00157 Roma (RM)  
P. iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-99259-19-8

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: giugno 2015

*A Franco,  
vissuto a Livorno e per Livorno,  
tra i libri e per i libri*



## Premessa

*La tabaccaia di piazza Venti* è un giallo ambientato a Livorno, assolutamente non un libro in vernacolo; tuttavia, non pochi personaggi usano, ogni tanto, espressioni gergali.

Non sono esperto di lingue o dialetti e certo l'etimologia delle parole non è il mio campo. Per tale ragione, lanciarmi in qualche erudita disquisizione sul vernacolo labronico sarebbe cosa alquanto presuntuosa; mi limiterò a dire, ma è cosa ovvia conoscendo la storia della città, che il gergo livornese ha subito molte influenze. Di certo Inglesi, Greci, Ebrei, Francesi, Fiamminghi, Armeni e perfino Arabi e Turchi hanno contribuito al suo arricchimento, alla sua gustosa policromia. Del resto, il linguaggio è parte importante della cultura e del carattere di un territorio e della sua storia. Se si ha la pretesa di ambientare una vicenda a Livorno in modo che lo scenario non sia solo uno sfondo teatrale di cartapesta ma diventi parte del racconto, di certe espressioni locali non si può davvero fare a meno, pur correndo il rischio che risultino aliene a qualche lettore. Non abbiate però timore, anche in questi pochi casi siamo in toscana; il livornese non è un vero dialetto e non è mai difficile da comprendere. Naturalmente, per le più tipiche espressioni labroniche, precisazioni possono, però, essere utili. Le troverete a piè di pagina in alcune brevi note esplicative.

## 1 – Musica e dintorni

Simone scosse la testa insoddisfatto e guardò il chitarrista: «No, Renzo. Non così: devi entrare in levare!».

«Ma levati te, piuttosto; io sto cercando solo di capirci qualcosa; avevo sentito dire, ma forse è una maldicenza di qualcuno, che basso e batteria devono andare d'accordo... magari un pochetto».

Osvaldo al basso posò lo strumento sbuffando: «Boia<sup>1</sup>, quante storie. Lo so, bimbi<sup>2</sup>, ho sbagliato un paio di note all'inizio, ma mi son ripreso alla grande; secondo me il ritmo c'era e dimorto<sup>3</sup>».

Anche Mario, seduto alla batteria, volle dire la sua: «Sì, il ritmo c'era... però... Non te la prendere Osvaldo, ma vuoi fare un po' troppo; sei bravo, ma non sei ancora un virtuoso. Lascia perdere le cose troppo difficili, suona in modo più semplice e incisivo, sottolinea le note principali e tutti quegli arpeggi complicati e, quasi impossibili per un basso, lasciali alla chitarra».

«Naturalmente, questo se il nostro caro Renzo oggi avesse voglia di suonare almeno un pochino». punzecchiò Simone. «Ma chiacchieri proprio te, Simone?» rispose irritato il chitarrista. «Non t'ho sentito fare una nota pulita in tutta la mattinata, con quel tuo sassofono sfiatato».

«Sì, soffia un po' perché c'ho l'ancia mezza rotta». «Allora cambiala».

«Non ce n'ho quasi più. Quelle sane, che mi rimangono, le tengo bone per il concerto... bisognerebbe proprio che le comprassi, però...».

---

1 *Boia*= non molto elegante, ma diffusissima esclamazione livornese.

2 *Bimbi*=Bambini. A Livorno per compagni e coetanei o genitori si è bimbi finché non si è nella tomba.

3 *Dimorto*= moltissimo, in misura rilevante.

«Allora comprale, micragnoso<sup>4</sup>. Non puoi fare gli assoli con dieci note e venti fischi».

«Perlomeno i miei fischi sono a tempo! Te piuttosto, visto che devi anche cantare, il testo del pezzo lungo l'hai imparato?».

«Dici *Schizzi d'inchiestro*?».

«Occosa, sennò?<sup>5</sup>... è l'unico cantato».

«Io l'ho imparato, ma te lo potevi scrivere un po' meglio, è parecchio penoso».

«Dé<sup>6</sup>, se volevi Mogol bastava che tu lo dicessi...».

Stefano, seduto dietro il piano elettrico, che, fino a quel momento, si era astenuto da qualsiasi commento, cercò di mettere pace: «Calmatevi bimbi, siete tutti nervosi...vedrete, il concerto andrà dimorto bene, me lo sento. Io lo so cosa ci manca a tutti noi».

«Occosa?».

«Un ber cannone».

«Sì... per sparatti ner muso<sup>7</sup>!» rispose Mario «Forza ragazzi. Riprendiamo dallo stacchetto, subito dopo, entri te, Stefano, eppoi te, Renzo, sull'accordo in fa maggiore. ».

«E, se proprio non ti è di disturbo, entra in levare!» rimarcò Simone.

«E te invece vai a battere<sup>8</sup>!».

La musica riempì quel piccolo garage in via Donnini e, a dispetto della litigiosità dei cinque musicisti, c'erano sia ritmo che armonia.

Per molto tempo il mercatino americano di Piazza Ven-

4 *Micragnoso* = Tirchio, attaccato al denaro.

5 *Occosa, sennò?* = Che cosa altrimenti?.

6 Il *dé* è usatissimo in livornese ma, fate attenzione, è *dé* non *dè* come dice spesso, invece, chi il livornese lo imita (male).

7 *Sparatti ner muso* = Spararti sul viso.

8 *Vai a battere* = Esplicito invito a esercitare una diversa professione.



ti Settembre, nel cuore di Livorno, è stato un luogo a suo modo straordinario, popolato, oltre che di oggetti singolari, anche di personaggi fuori dal comune. Oggi l'antica piazza è deserta e quel poco che rimane di quel mondo pittoresco è in tutt'altro luogo e con tutt'altre merci; tuttavia, la magia non è completamente persa, qualche barlume di quella antica luce ancora oggi sbrilluccica tra i banchi dei venditori. Qualcosa rimane, forse perché qualcuno è rimasto.

Calda mattinata di fine maggio, piovosa e inconcludente; di clienti nel nuovo mercatino americano alla stazione marittima se n'erano visti pochi; Aldemara la tabaccaia, un donnone vestito in modo vistoso e truccato in modo ancor più vistoso, era sguaiatamente seduta su uno sgabello e si stava sventagliando con una rivista di moda. Una musicchetta mielosa interruppe quel momento idilliaco.

«Pronto chi mi vuole?... Osvaldo sei te, bel nipotone mio? Non ti fare mai vedere, sai... come dici? C'hai tanto da fare?... ma cinque minuti per venire a trovare la tua povera zietta... sì, va bene, ero piccina... cos'è che vuoi? Invitar-mi? Oddove<sup>9</sup>? Martedì della prossima settimana alla villa dei Bianchi Bortoli? Ma quale? Com'hai detto? Sì... Sì la conosco piuttosto bene, è quella bellissima a Montenero. Uimmei<sup>10</sup> che onore un concerto in esclusiva per un pubblico scelto, dici?... m'è sempre così garbato<sup>11</sup> essere scelta... e chi è che suona? Le Seppie di mare? O perché, ora ci sono anche quelle di terra?... No, non voglio mica fare la spiritosa... era una semplice constatazione... E ci sei anche te che suoni il basso?... Davvero? Sei una seppia e io non me n'ero

---

9 *Oddove*= dove.

10 *Uimmei* =talvolta *uimmena* lamento in traducibile. Leggetelo come accipicchia o perbacco..

11 *Garbato*= piaciuto.

accorta? Boia dé<sup>12</sup>, che onore, c'ho una seppia per nipote ... non t'arrabbiare, m'è scappato... volevo dire un musicista!... Si paga? Ma come, m'inviti eppoi si paga?... Come dici? Suonate per beneficenza? A chi hai detto vanno i soldi? Non alle povere zie, vero? Non fa punto ridere? A chi, allora? Alle cure palliative, dici?... Allora va bene, vengo di sicuro... come dici? Non si sente nulla... da dove telefoni, da una caverna?... Quale osso?... ah, scusa... se posso portare qualcuno?... qualcuno col nervoso... ah, scusa, danaroso... Non saprei, non è che ne conosca tanta di gente danarosa... Posso provare con l'avvocato Puntoni... è un caro ometto e, a dire la verità, un po' tirschio; però, fa l'avvocato, è scapolo, non spende mai nulla, di vaini<sup>13</sup> da parte ce n'ha di sicuro un mucchio e magari... se la causa lo convince... Insomma, può essere anche che scucia<sup>14</sup> qualcosa... va bene, lo invito, lo invito di sicuro. Allora, intesi, martedì della prossima settimana alle diciotto alla villa dei Bianchi Bortoli... sì ho capito, te l'ho detto, la conosco... lo so dov'è... Baci, bimbo. Ci si vede».

## 2 - Studio medico

Un maggio piovoso come se ne erano visti pochi, forse nessuno; ma si sa le stagioni non sono più quelle di una volta. Cinque uomini e due donne affollavano quell'angusto appartamento al quarto piano e quasi tutti parlavano; c'erano, però, due notevoli eccezioni: un trentenne dall'aria sinistra

---

12 *Boia dé*= Accipicchia! (Espressione tipica, vedi note 1 e 6).

13 *Vaini*= soldi.

14 *Può essere anche che scucia qualcosa* = Può essere anche che elargisca qualcosa.

vestito con una giubba di pelle nera e, naturalmente, lo spasesato Alcide, il quale, ingenuamente, credeva che in una sala d'aspetto medica i pazienti dovessero attendere in silenzio il proprio turno.

L'uomo grosso, che era decisamente il più ciarliero, stava dicendo, rivolgendosi ad un interessatissimo, anziano ometto calvo: «Sapesse che dolore... non ne potevo davvero più, questo ginocchio è un sacco<sup>15</sup> che mi fa ammattire; per cui, alla fine, mia moglie m'ha detto: sarà meglio tu te lo faccia vedere».

Una donnina di una certa età, vestita con una qualche ricercatezza e con una vistosa collana di giada al collo, smise di parlare con l'amica spilungona e lo interruppe: «Sua moglie ha ragione... Per quanto, mi creda, con certi dolori ci si può fare proprio pochino... ne soffro anch'io, sa... con questa stagione poi...»

Un terzo paziente, un vecchietto canuto, prese la palla al balzo e si unì al coro «Boia dé! Non fa che piovere... con questa umidità tutte le peggiori malattie vengono fuori. Alla mia età poi è un problema. Meglio prevenire... infatti io son qui per sentire il dottore, sapete, con la cosa che sono anche un po' cardiotonico...».

«Cardiopatico vuole, forse, dire» lo corresse la donna alta.

«Sì ha ragione, mi sbaglio sempre... è che c'ho la testa un po' confusa. Sarà anche per questo tempo... saranno cinquant'anni che non piove così tanto. Dico bene, giovine?»<sup>16</sup>

Alcide, interpellato a sorpresa, avendo quasi quarant'anni, si guardò intorno prima di rendersi conto di essere il giovane in questione; l'altro individuo, che avrebbe potuto rientrare (più propriamente) nella definizione, il trentenne con il giaccone, infatti era girato di spalle e stava guardando dalla

---

15 *Sacco* = molto ( voce popolare non solo labronica).

16 *Giovine*=giovane.

finestra. Quindi, imbarazzatissimo, Alcide si schiarì la voce e in modo titubante rispose: «Sì, in effetti il tempo è un po' umidiccio».

«Umidiccio, dice?» riprese la donnina con la collana «Se continua così si diventa tutti granocchi<sup>17</sup>».

«Io già c'ho le branchie!» sottolineò l'amica lunga, mostrando una certa ignoranza zoologica.

«Beate voi, almeno i ranocchi saltano... io con questo ginocchio invece...» disse l'uomo corpulento.

La donna alta e magra non lo lasciò proseguire: «Non me lo dica a me... io c'ho la vita...».

«Difatti, non mi pare punto morta».

«Non mi faccia ridere, suavia... la schiena volevo dire... che non mi muovo... sono tre giorni che, per il dolore, dormo proprio pochino».

L'ometto calvo si unì allo sgraziatissimo coro: «Non mi parlate di dormire, signori... io sono qui per l'insonnia. Piglio sempre due pillole la sera, ma, ormai, non mi fanno più nulla».

«Per forza» interruppe in tono biblico la donnina con la collana «e ci si fa... come si dice?... l'asseffazione, sapete... dopo un po' che si pigliano è come pigliare il semolino».

Il vecchietto canuto fece ampi cenni d'assenso: «Boia se ha ragione... mia nuora s'era, come dice lei, assaifatta e, una volta, ci s'è mezza intossicata con quei troiai<sup>18</sup>».

Nessuno che si facesse i cavoli propri in quell'ambulatorio medico, tranne quel giovanotto dall'aspetto poco rassicurante e, naturalmente, Alcide, che era a Livorno da poco tempo e, non essendo abituato agli inconsueti riti sociali labronici, si stava chiedendo in quale gabbia di matti fosse capitato.

Come se la confusione non bastasse, entrò un altro indivi-

---

17 *Granocchi*= *rane*. Termine labronico assai gradicante.

18 *Troiai*= schifezze (il troiaio è il porcile, luogo, in linea generale, non pulitissimo).

duo ciarliero, un ragazzo giovane dall'aspetto simpatico. Il nuovo venuto ripose l'ombrello, un curioso parapigioggia giallo, e salutò tutti, rivolgendosi in modo particolare ad alcuni pazienti, che, evidentemente, conosceva. L'uomo calvo, che era uno di questi, commentò ad alta voce: «Boia dé, hai belle detto che non venivi<sup>19</sup>... Sai cosa, non ti fidi a lasciarla un po' in pace, quella povera bimba...».

«Buongiorno signor Castoldi. Non è mica una questione di fiducia; ma, sa, noi disoccupati ci s'ha un sacco di tempo libero, così ho approfittato per portare un po' di colazione alla mia bella».

«Boia dé! Non avrai mica paura che ti deperisca troppo...». A voce bassa la signora con la collana di giada disse all'amica «Non è che gli farebbe poi tanto male deperire almeno un pochino».

L'uomo calvo si rivolse ad Alcide, col quale sembrava essere, ormai, in gran confidenza, spiegando: «Lui è Carlino, il fidanzato di Desdemona, l'infermiera. Un ragazzo proprio come si deve. Tutti i giorni è qui con la scusa di portarle qualcosa. O, almeno, io, tutte le volte che vengo, ce lo trovo sempre. Secondo me, è anche la testimonianza di come vanno le cose in questo paese».

Alcide, un poco annoiato, chiese per educazione: «Perché?». «Il bimbo, anche se non sembra, è dimorto un bel cervellone. Si figuri che ha una laurea a pieni voti e anche un master, credo preso in Germania; eppure è disoccupato».

Carlino scambiò qualche altra battuta spiritosa coi presenti, poi scomparve dietro una porta; da quella stessa, alcuni minuti dopo, comparve una voluminosa, giovane infermiera; quella specie di graziosa balena in camice bianco interruppe le meditazioni antropologiche, tutte incentrate sulle stra-

---

19 *Boia dé, hai belle detto che non venivi* = Nessuno avrebbe mai potuto pensare (dire) che non saresti venuto.

nezze labroniche, del nostro perplesso protagonista: «Signor Liverani. C'è il signor Liverani?»

Alcide si alzò e docile seguì il donnone biancovestito.

Il medico si tolse gli occhiali: «No, signor Liverani, non mi pare ci sia nulla di cui preoccuparsi. Adesso le preleverò del sangue per una piccola analisi».

«Faccia piano, le mie vene sono fragili».

Mentre con l'ago cercava la vena il medico non poté esimersi da un commento: «Anche questa! Dica, lei pensa di avere qualcosa di sano?».

«Dottore, c'è chi nasce sfortunato».

«Capisco... Comunque, si può rilassare, ho finito».

Il dottore si allontanò con la provetta piena di sangue, per tornare alcuni minuti dopo: «Ora, per finire la nostra visita, le farò un piccolo test. Chiuda gli occhi e cerchi di riconoscere gli oggetti che le metto in mano».

«Sono sicuro che non riuscirò: il mio senso del tatto è carente».

«Sa che non ne dubitavo affatto. Cos'è questo?».

«Una gomma per cancellare».

«Bravo, e adesso?».

«Una penna biro».

«Ottimo. Ora vediamo l'ultimo».

«Non saprei... un bastoncino? Il manico di qualcosa?».

«Si rivesta pure. Tutto a posto. La piccola analisi è andata bene, le sue capacità percettive sono corrette e i polmoni sono liberi; direi che, alla fine, c'è solo una leggerissima tracheite. Non mi pare il caso di fare altre radiografie, visto che le ultime sono così recenti, ed escluderei, mi creda, sia che lei abbia avuto l'ictus, sia la leucemia, sia che lei abbia quel tumore polmonare di cui aveva la quasi certezza solo per aver fumato qualche sigaretta... con questo, naturalmente,

fa, comunque, bene a smettere... Anch'io smetterò prima o poi... Ora le prescrivo le medicine che deve prendere».

Leggermente sollevato, ma non del tutto convinto, Alcide si rivestì in fretta ma con attenzione: non poteva certo stressare le sue fragili articolazioni.

Accidenti! Il taschino della camicia era strappato. Chissà com'era successo? Non era il momento di pensarci, l'uomo finì di abbottonarsi, prese le ricette, strinse la mano al dottore, uscì dall'ambulatorio e quindi dall'appartamento senza rientrare nella sala di attesa, ma utilizzando la porta di servizio. Mentre usciva, si aspettò di sentire la grossa infermiera pronunciare un altro nome, ma non udì nulla; non c'era da meravigliarsi, neanche le sue orecchie erano granché.

L'ascensore non funzionava, prese le scale; tuttavia, a metà scala, si ricordò di avere dimenticato l'ombrello e tornò sui suoi passi. Rientrando in sala di aspetto, nell'atrio, quasi si scontrò con il trentenne dall'aria sinistra che ne usciva e che, almeno gli parve, lo guardò contrariato.

L'uomo grosso dal ginocchio dolente gli sorrise «Già di ritorno per un'altra visita?».

«No...mmm...avevo dimenticato l'ombrello».

«Non è il caso, con questo tempo». sentenziò il vecchietto canuto. «Lo dicevo anche a quel giovanotto che è uscito...».

«Sì, l'ho visto... visita veramente veloce, la sua».

«Macché, mica è entrato. Dopo di lei è il turno di quell'uomo calvo, sa, quello che soffre d'insonnia...».

«Sì» confermò quest'ultimo «sto ancora aspettando di essere chiamato».

«Che strano comportamento quello del giovane» notò la donna con la collana di giada.

L'uomo corpulento alzò le spalle: «Si sarà stancato di aspettare o si sarà ricordato di un impegno più importante».

Alcide, poco interessato, annuì per educazione e andò